

TEMI ED EVENTI

# La biologia necessaria. Artificiale, empatia e animalità in “Do androids dream of electric sheep?” di Philip K. Dick

Enrico Palma<sup>(a)</sup>

Ricevuto: 13 Settembre 2025; accettato: 13 Dicembre 2025

**Riassunto** Questo saggio discute da una prospettiva filosofica uno dei romanzi più importanti di Philip K. Dick, *Do androids dream of electric sheep?*, notoriamente considerato tra i principali scrittori e pensatori contemporanei. È nostra convinzione che anche la letteratura, quando interpretata filosoficamente, può aiutare a comprendere alcuni problemi complessi. Il testo si concentra su diverse tematiche: sul rapporto uomo-macchina e sul confine molto problematico con gli androidi; sull'empatia intra ed extraspecifica e sulla possibilità di un'empatia non-umana; e soprattutto sul tema dell'animalità, come metafora della biologia necessaria affinché l'umano possa realizzare la sua essenza e non perdersi in una patologia esistenziale pervasiva e irreversibile. Nel progressivo imporsi di condizionamenti sociali, digitali ed emotivi, di ciò che è artificiale e macchinico, Dick avverte sulla grave minaccia che incombe sull'esistenza e individua nella biologia, nella corporeità, nel “sogno animale”, il senso più profondo dell'identità umana e la soluzione per evitare il collasso.

PAROLE CHIAVE: Philip K. Dick; Biologia; Empatia; Vita artificiale; Animalità

**Abstract** *The necessary biology. Artificiality, empathy, and animality in Philip K. Dick's “Do androids dream of electric sheep?”* – This paper discusses, from a philosophical perspective, one of Philip K. Dick's most important novels, *Do Androids Dream of Electric Sheep?*, whose author is famously regarded as one of the major contemporary writers and thinkers. Our conviction is that literature, when philosophically interpreted, can help us to address some fundamental philosophical problems. The paper focuses on several interconnected issues: the human-machine relationship and the highly problematic boundary between humans and androids; intra- and interspecific empathy, and the possibility of non-human forms of empathy; the position of humanity in the universe; and, above all, the theme of animality, understood as a metaphor for the biological dimension necessary for the human being to fulfill its essence and avoid falling into a pervasive and irreversible existential pathology. In depicting the overcoming of the social-digital, emotional conditioning, and the artificial and mechanical dimensions of existence, Dick warns of the grave threat looming over human life and identifies in biology, corporeality, and the “animal dream” the deepest core of human identity and a possible solution to the risk of existential collapse.

KEYWORDS: Philip K. Dick; Biology; Empathy; Artificial Life; Animality

<sup>(a)</sup>Dipartimento di Scienze Umanistiche, Università degli Studi di Catania, monastero dei Benedettini, Piazza Dante 32 - 95124 Catania (IT)

E-mail: enrico.palma@phd.unict.it



## 1 Introduzione

TRA LE TANTE VIRTÙ CHE possono essere attribuite alla letteratura fantascientifica c'è indubbiamente quella di concepire mondi possibili nonché di immaginare, senza la vana e insensata pretesa di preconizzare, come il mondo attuale si potrebbe evolvere nel futuro, indicando alcuni dei possibili binari da percorrere. Si tratta quindi di intercettare una problematica minacciosa del tempo presente e di portarla alle sue massime conseguenze in una realtà ancora da essere, nella quale la minaccia si tramuta in atto.

Questo genere di letteratura istituisce un possibile stato di cose ontico-mondano, ma nel fare ciò ne suggerisce allo stesso tempo una potenziale ontologia, una descrizione e una fenomenologia essenziale di cosa il mondo potrebbe diventare, offrendo una cartografia in grado di far comprendere meglio anche la circostanza storica di partenza. Non soltanto quindi letteratura, un assecondamento critico del mero fattore estetico, della prassi, ma profonda teoresi, per via della messa in opera di concetti filosofici, laddove appunto a essere in gioco è prima di tutte le altre la categoria del possibile.

Leggendo allora un romanzo come *Do androids dream of electric sheep?*,<sup>1</sup> quello che ormai può annoverarsi a tutti gli effetti come un vero e proprio romanzo di culto, insieme ovviamente alla trasposizione cinematografica – *Blade Runner* – che per certi aspetti se ne allontana molto sviluppando altre tematiche, bisogna tenere conto di questo sfondo, cioè della registrazione di una tendenza che il mondo contemporaneo ha intrapreso o starebbe per intraprendere, le cui implicazioni Dick, naturalmente, affronta in modo letterario, associando al concetto il suo fattore operativo, plastico, metaforico.

La letteratura *sci-fi*,<sup>2</sup> occupandosi del possibile, apre uno squarcio in ciò che altrimenti sarebbe rimasto non visto, permette una visione sull'occulto, sul velato, che è molto di più della semplice rappresentazione di uno scenario degenerato che dovrebbe valere come monito per la ragione – per esempio, concependo un romanzo su cosa accadrebbe nell'eventualità di un disastro atomico, con l'obiettivo di suscitare quell'orrore in grado di scongiurare una prospettiva simile, in un'idea molto vicina, per così dire, alla *deterrenza del deterrente*. Nella letteratura fantascientifica e, in particolare, in quella di Dick, potrebbe esserci questo effetto-sentinella, l'opera che si fa avvisaglia per un mondo che rischia di smarrire i propri riferimenti.

Eppure, non è solo questo. Dick individua e sviluppa temi filosofici di assoluta centralità, che sono divenuti, a distanza di più di mezzo secolo dalla pubblicazione di questo romanzo, che è ormai un classico del canone letterario e non solo, ancora più centrali. La letteratura fantascientifica si muove quindi costantemente sulla base di questa dialettica

*iperbolica*, in cui all'esasperazione di un aspetto dell'umano, della socialità, della tecnologia, si associa l'elemento di contrasto, tale che la condizione *reale* assume contorni più netti e meglio manipolabili dalla riflessione – sempre che iperbolico e reale non finiscano in qualche caso per coincidere.<sup>3</sup> In questo senso, Dick immagina un futuro al quale la realtà extra-letteraria non deve somigliare e nemmeno tendere. E tuttavia, attraverso la creazione di un mondo potenziale e alternativo a quello presente, si riescono a cogliere elementi altrimenti impossibili da tematizzare.

Quest'opera di Dick, infatti, ci fa interrogare con assoluta profondità sull'essenza del macchinico, sulle relazioni tra umano e artificiale, sull'empatia, sull'animalità, sul destino della vita e dell'universo, su quale sia l'identità del nostro essere. In questo testo cercheremo allora di discutere alcuni di questi snodi fondamentali, scegliendo di presentare gli argomenti del romanzo senza la pretesa di avanzare una soluzione, bensì con l'intento di mostrare da un punto di vista filosofico-psicologico tutta la loro fertilità per alcune delle questioni più urgenti del nostro tempo.

## 2 Empatia e metafisica

Come saprà l'esperto lettore dickiano, il mondo di questo romanzo è una realtà devastata da un disastro nucleare a seguito del quale la possibilità di abitare sulla Terra sta lentamente eclissandosi. L'umanità ha colonizzato altri pianeti – tra cui Marte – e la più parte si è trasferita su di essi. Inoltre, in questo futuro, alla presenza umana è stata associata quella degli androidi, nel gergo della pellicola di Scott i *replicanti*, esseri uguali in tutto e per tutto agli esemplari di *Homo sapiens* ma sprovvisti della facoltà che nella prospettiva del romanzo sarebbe quella che rende propriamente umani, l'empatia, la capacità di immedesimarsi in un'altra creatura, di aver bisogno del suo calore, della sua presenza sia individuale che collettiva, per un concetto pieno di benessere.<sup>4</sup>

Gli androidi erano stati creati per assolvere ad alcune mansioni precluse agli umani, o per sostituirli in occupazioni particolarmente faticose e rischiose. Però alcuni di essi, in qualche caso, vanno fuori controllo, ed è qui che intervengono i cacciatori di taglie, incaricati di *congedarli*, in altre parole di levarli di mezzo. Se fossero dei viventi si potrebbero uccidere, ma non sono propriamente *vivi*, l'uccisione è qualcosa che a loro non si addice. Li si congeda dalla loro funzione, come si congeda uno strumento o un utensile una volta adempiuto al suo compito. Perché di fatto gli androidi sono *cose*, e in quanto tali non possono essere uccisi.

Semmai, uccisi possono esserlo gli umani. Ciò nondimeno, se un androide non può essere ucciso, può essere ritenuto ugualmente un assassino, ed è la convinzione iniziale dello stesso Deckard a con-

fermare il pensiero comune dell'umanità del romanzo riguardo a questo problema:

Per Rick Deckard, un robot umanoide in fuga che aveva ucciso il proprio padrone, che era stato dotato di un'intelligenza superiore a quella di molti esseri umani, che non aveva alcun riguardo per gli animali, che non era in grado di provare un briciolo di gioia empatica per il successo di un'altra forma di vita, né dolore per la sua sconfitta – quello, per lui, incarnava gli assassini (DICK 1968/2022, p. 34).

Ovviamente, il romanzo di Dick va molto oltre la questione assai inflazionata del possibile conflitto uomo-macchina, del creatore subissato dalla creatura, che ha nella saga di *Matrix* l'esempio forse più alto, in cui sono gli umani a servire le macchine con il loro stesso calore, con la loro stessa matrice corporea: il biologico pienamente asservito alle funzioni dell'artificiale-macchinico. La figura dell'androide è con tutta probabilità accostata all'umano per comprendere al meglio le sue stesse possibilità d'essere, i suoi sentimenti, coloriture, aspetti del suo esistere al mondo, in virtù di quella dialettica del negativo grazie alla quale ci si intuisce meglio se avvicinati a un'alterità funzionale alla definizione del soggetto di partenza. Concettualizzare l'androide, il cyborg, l'intelligenza non biologica<sup>5</sup> per conoscere l'umano, almeno fino al momento in cui dei veri androidi non saranno generati. Ma, allora, che tipo di umanità rappresenta Dick nel suo romanzo?

Si palesa un'umanità smarrita, spaesata, costretta a lasciare il suo luogo d'origine, la Terra, per via delle conseguenze nefaste della propria incuria verso il suo pianeta-dimora, un pericolo che era già forte all'epoca di Dick e che al giorno d'oggi non ha smesso di inquietare, anzi, si è esacerbato ancora di più, tra crisi ecologica, rischio di *escalation* atomica nei vari conflitti bellici sparsi a ogni latitudine e tecnicizzazione globale vampirizzante.

Un'umanità, inoltre, vittima di una patogenesi dell'emotività raffigurata da Dick attraverso una geniale metafora tecnico-strumentale, il regolatore d'umore Penfield. Chi infatti possiede abbastanza denaro da potersi permettere un simile lusso, come Deckard e sua moglie, può disporre di uno strumento che, impostato come una radio alla frequenza desiderata, digitando la cifra corrispondente è capace di infondere nell'utilizzatore-consumatore qualsivoglia stato d'animo.

Non è per nulla insolito associare all'emozione la volontà di ottenerla: quasi tutta la vita umana non è altro che la ricerca costante delle situazioni, delle occasioni e degli eventi che immettono l'esistenza in uno stato di benessere, di serenità interiore; la ricerca di un equilibrio, di un'armonia con il mondo da cui possa conseguire l'emozione desiderata. Semmai, è il condizionamento a essere

il fattore conturbante, e dunque anche interessante, per il modo in cui Dick immagina che in un futuro non troppo lontano possano essere gestite le emozioni; in altri termini, le vie di accesso all'autenticità esistenziale che l'esserci tenta, prova, ricerca aderendo al mondo e agli altri.

In questo senso, l'umanità di Dick è ancora più artificiale degli androidi che il cacciatore Deckard si impegna, con il rischio di morire, a congedare e a mettere fuori uso, con l'obiettivo di impedire loro, del tutto ironicamente, di interferire con la vita reale, vera, autentica, quando invece è proprio quest'ultima a essere vittima di una disperante distorsione.

Si usa il regolatore Penfield per sfuggire al silenzio divorante che attanaglia il mondo dopo la guerra nucleare, per sfuggire più precisamente al vuoto immane dell'assenza o, per meglio dire, della non-presenza, di quegli umani che avrebbero dovuto esserci e che invece sono altrove, lasciando in modo insopportabile, per quei pochi che sono rimasti, l'eco inservibile degli appartamenti vacanti e una vista intollerabile su tale desolazione. La televisione diviene allora una compagnia, come lo è del resto per anziani e persone sole in penuria di relazioni affettive e amicali. E tra queste c'è Iran, la moglie di Deckard, la quale per colmare il vuoto, oltre ad affidarsi ovviamente al Penfield, guarda Buster Friendly, una sorta di infallibile intrattenitore televisivo contro la disperazione, la noia e la depressione.

Quando il senso di vuoto si fa troppo gravoso da reggere e il silenzio dilaga, Iran accende il regolatore:

“In quel momento”, disse Iran, “quando ho escluso l'audio del televisore, ero d'umore 382, lo avevo appena digitato. Quindi, sebbene quel vuoto lo afferrassi con la mente, in realtà non lo provavo. La mia prima reazione è stata di gratitudine per il fatto di poterci permettere un regolatore d'umore Penfield. Poi però mi sono resa conto di quanto fosse malsano avvertire l'assenza di vita, ovunque, non solo in questo edificio, e non avere alcuna reazione... mi capisci? No, temo di no. Un tempo, questo era considerato indice di malattia mentale, lo chiamavano “assenza di adeguata affettività”. Così ho lasciato l'audio a zero, mi sono seduta davanti al regolatore d'umore e ho fatto qualche esperimento. E alla fine ho trovato un codice per la disperazione” (DICK 1968/2022, p. 9).

Sembra che dalle parole di Iran si possa presumere un qualche barlume di speranza. Il Penfield non detiene l'onnipotenza dell'affettività umana e la patologia non è totale, perché la donna intuisce dentro di sé quel vuoto di vita senza il quale probabilmente non ci sarebbe più stata alcuna possibilità di tornare indietro, verso un'umanità *naturalmente emozionabile ed emozionata*. Il silenzio è l'assenza di

vita, la mancanza della biologia che riscalda e dà pienezza, ed è questa che Iran intuisce.

Eppure, nonostante la sua azione, c'è qualcosa che la fa restare comunque inquieta, la spinge a cercare un altro codice che risponda a ciò che la mente le suggerisce, lo stato d'animo che secondo Dick dovrebbe essere quello adeguato a tale constatazione. È qui, infatti, che subentra la disperazione come segno dello scollamento empatico dal mondo, dettata nel caso di Iran dall'ibernazione del sentimento che rende il suo vivere-nel-mondo assolutamente non autentico, poiché appunto artificiale. Iran avverte che in tutto questo – nel silenzio, nell'assenza, nel Penfield – c'è un *errore*, e il solo averne il sentore può aprire alla speranza che qualcosa di umano ancora ci sia.

Ad ogni modo, il condizionamento artificiale dell'umore e dell'emotività è uno dei traguardi che l'industria farmaceutica contemporanea – *Big Pharma* che dir si voglia – ha raggiunto da parecchi anni. Indurre alle giuste emozioni, a un equilibrio psicofisico laddove siano insorte delle patologie è un aspetto molto ristretto della questione, essendo infatti la *farmacia* Penfield molto più pervasiva. Il disagio esistenziale comune a tutte le età, l'uso sempre più alto di alcolici e di droghe, la perdita dei riferimenti come crisi dei valori fondativi delle società moderne<sup>6</sup> che, soggette a una velocità sempre più vertiginosa e accelerata, non hanno forse tempo a sufficienza per adeguarsi alla corsa inutilmente ansiosa e frenetica del progresso, sono alcuni dei fenomeni patogenetici della deriva emozionale a cui si è chiamati a far fronte.

Ciò che Dick coglie non è distopia, è quello che l'umano è adesso, il cui contatto equilibrato con il mondo sta progressivamente venendo gestito in maniera sempre più gravosa dall'artificiale, anche se assume i tratti di una *facies hippocratica* tecnico-farmacologica, come il regolatore Penfield sta a dimostrare.

### ■ 3 Biologia, animalità e artificiale

E poi ci sono gli animali.<sup>7</sup> Creature che in questa Terra così inospitale sono divenuti dei veri e propri cimeli, il segno di un tempo ormai finito. Gli animali sono quasi tutti estinti, a parte qualche rarità sono stati sostituiti da surrogati meccanici, come la pecora elettrica posseduta da Deckard. Gli animali viventi, fatti di carne e ossa, possono essere acquistati ma solo a una cifra esorbitante, una cifra che però Deckard è ben lieto di pagare pur di poterne entrare in possesso. Gli altri animali, la maggior parte, sono quindi droidi, copie artificiali di creature estinte, fabbricati per il *bisogno biologico* dell'umanità.

Il problema filosofico della differenza uomo-macchina – o animale-macchina, rendendola in questo modo tematicamente più ampia – è ancora una volta devoluto alle riflessioni personali di

Deckard, tra l'altro nel momento non casuale del romanzo in cui fa visita alla Rosen Association e applica il test di riconoscimento degli androidi a Rachael, la prima dei Nexus-6 in cui si imbatte:

Pensò anche al suo bisogno di un animale autentico, e di nuovo si sentì invadere da un vero e proprio astio nei confronti della sua pecora elettrica, di cui doveva prendersi cura come se fosse viva. Il dispotismo di un oggetto, si disse. Nemmeno sa che esisto. Come gli androidi, non era capace di riconoscere l'esistenza di un altro. Non gli era mai venuta in mente prima, una simile analogia tra un animale elettrico e un droide. L'animale elettrico, rifletté, potrebbe essere considerato una sottospecie dell'altro, un tipo di robot di gran lunga inferiore. O, al contrario, l'androide potrebbe essere considerato una versione altamente sviluppata ed evoluta dell'animale surrogato. Entrambe le ottiche gli ripugnava (DICK 1968/2022, p. 44).

Come si era visto con la disperazione di Iran, la ripugnanza di Deckard è un altro spiraglio di umanità, di vita biologica che prova una *naturale* ripulsa verso la prevaricazione su di sé dell'artificiale. Non sono gerarchie che, anche vanamente, possono essere o meno organizzate, per giustificare chi o cosa stia al di sopra o al di sotto dell'animale, dell'umano o dell'androide. Il rischio percepito da Deckard è quello della riduzione della vita biologica a mero oggetto, a sua oggettivazione depauperata, la possibilità della compromissione irrimediabile del biologico da parte del macchinico.

Questa *contradictio in adiecto*, tale screziatura incomprensibile frutto di una tensione di spinte e contropinte nell'essere dell'umano, viene colta e sottilmente espressa da Eugenio Mazzarella (2017):

Da un lato, l'avversione dell'umano a consegnarsi a una mera intelligenza da prestazione, tanto più potente quanto più depurata della sfera sensibile-emozionale, della dimensione "empatica" (nel lessico di Dick) radicata nel chiasmo affettivo tra corpo e sensibilità, depurata del supporto vivente, e perciò stesso mortale, dello psichismo umano; dall'altro, l'aspirazione dell'androide a tornare all'umano, a quella vita che muore che nella sua artificialità biologica ha superato. In altri termini l'uomo sogna l'androide, e l'androide sogna l'uomo (p. 176).

L'umano desidera avvicinarsi alla dignità e alla caratterizzazione dell'androide *e vice versa*, salvo poi, nella prospettiva dickiana, essere posto in una crisi severissima dell'identità che lo determina, rispetto a cui però interviene in un secondo momento il richiamo naturale, essenziale, alla terra,

all'umidità della carne, alla vita come entità segnata dal limite, in altre parole una nostalgia del finito. In tale promiscuità di sogni e di desideri forse ci si avvicina con Dick all'essenza della vita stessa, vedendo tra di loro opposte le due possibilità esistenziali: biologica e non-biologica, finita e infinita, empatica e procedurale. Un magnetismo della finitudine che riconduce sempre a sé, e che ha nel biologico e nel peso doloroso del finito da condurre insieme, ovvero empaticamente, il suo nucleo più profondo.

Nondimeno, si può supporre un'altra scaturigine dello sconcerto di Deckard, quella di un'alienazione dall'artificiale di cui ci si circonda, nel senso della generazione macchinica di forme umanoidi (o *animatoidi*) rispetto a cui la vita che *dà loro la vita* si impoverisce, si depotenzia della sua *dynamis* vitale, si priva integralmente di sé. Prova di questo fatto è l'indecidibilità sulla differenza tra umano e androide, il difetto etico del test sull'empatia preventivato da Rosen, in cui l'identità di chi crea si opacizza in presenza di ciò che viene creato. Viene in mente Pigmalione, l'artista formidabile del mito che si innamora della sua stessa opera, al quale viene concesso da Afrodite, dea dell'amore, l'*umanizzazione* della sua creatura. L'umano è quindi creatore e dio insieme, ma privato della sua essenza, che viene trasferita in esseri che non ricambiano quella stessa empatia che forse li spinge, come forza principale, a crearli.<sup>8</sup>

Deckard si sente quindi circondato, e più la morsa dell'artificiale lo circonda, più il suo bisogno biologico di acquistare un vero animale si fa impellente, per resistere alla marea di fili, cavi, bit e circuiti che potrebbe travolgerlo lasciandolo sì in vita ma agonizzante. Come sostiene Alberto Giovanni Biuso,

riconoscerci come gli animali che siamo significa accettare la carnalità dei nostri bisogni, senza la pretesa di dominarli con uno sguardo soltanto razionale. Significa convivere con i nostri dispositivi nella consapevolezza della loro autonomia dal nostro controllo (BIUSO 2018, p. 127).

Un'autonomia che per Deckard assume i connotati di un'animalità organica da ritrovare.

Uno dei fattori più destabilizzanti del romanzo è infatti la quasi totale assenza del desiderio reciproco che altri umani provano gli uni per gli altri. Anche l'appetito sessuale è soddisfatto da Deckard con l'androide Rachael. Se Deckard pare collocarsi in cammino verso una problematica approssimazione agli androidi, a essere equivoca è infatti la stessa identità umana, una deviazione impreveduta che avviene in corrispondenza di uno dei passaggi più importanti del libro, quando il temibile cacciatore di taglie prova empatia, pietà, altrimenti *affetto* verso un androide, proiettando quindi la propria umanità verso qualcosa che teoricamente

umano non potrebbe esserlo. Un'umanità quindi condizionata nelle emozioni, che ha smarrito totalmente l'afflato intraspecifico.

Se ci si chiedesse intorno al preciso addensante della trama, anzi su quale sia l'energia che la fa muovere, direi, ribadendo quanto detto, che si tratta della questione animale come simbolo della questione più ampia del biologico in generale. Deckard abbraccia l'altissimo rischio del congedo dei Nexus-6 presenti sulla Terra per guadagnare abbastanza soldi con cui comprare un vero animale, e finalmente sostituire quell'insulsa e falsa pecora elettrica fatta di circuiti e cablaggi. Ogni cosa in questo mondo è un surrogato: la vita di coppia, la sessualità, gli umori, anche gli umani. Eppure, Deckard tutto può sopportare tranne l'assenza di un reale contatto con un'entità che sia puramente e incontestabilmente biologica.

Il gesto teoretico di Dick è di un'acutezza disarmante: in un mondo sempre più tecnologico in cui si può riprodurre qualsiasi cosa, ci si può sentire nel modo che si vuole a comando, e si può disporre delle strumentazioni più efficaci per alleviare la vita dal suo peso, benché in fin dei conti in maniera inappropriata all'idea stessa di umano, il desiderio più intimo e recondito di Deckard retrocede all'animalità, alla matrice biologica se vogliamo più elementare che ci sia, come si è provato a dire il bisogno viscerale prima ancora che intellettuale di avere accanto a sé una sostanza uguale alla propria, rispetto alla quale non smarrirsi, anzi, poter ritrovare la propria identità perduta, quella di esseri organici.

Aspirazione del resto riconoscibilissima anche negli androidi. Andando per un momento al film di Scott, il Roy di *Blade Runner*, quasi interamente diverso da quello del romanzo, nell'attimo che precede lo spegnimento per obsolescenza, risparmia Deckard aggrappato sul cornicione di un palazzo dal precipitare.

In una scena di altissimo lirismo e di dolce tenerezza, Roy non salva Deckard per quella che si direbbe empatia verso la sua morte certa, o altrimenti per una difficile e improbabile prova di pietà umana. Roy poteva lasciar cadere Deckard e morire in solitudine, ma non lo fa, perché se c'è qualcosa di tipicamente umano da ravvisare nel suo comportamento – oltre al desiderio di tornare a essere l'umano che lo aveva costruito, guadagnando così più vita – è il racconto di sé all'altro, a un Deckard che in quel momento è un orecchio che ascolta la confessione di un morente, e nello sguardo del quale si può intravedere quella vicinanza che il cacciatore del romanzo invece si rimproverava, ma senza alcuna colpa (DICK 1968/2022, pp. 130-131).

Fino a quel momento Roy era stato un novello mostro di Frankenstein, una vita creata come assoluta infelicità, assenza di gioia e tremenda solitudine. L'androide, come la creatura del Victor del

romanzo di Mary Shelley, è il nodo in cui queste tre specificazioni convergono, divenendo in questo modo, seppur nell'oscurità della sua fuggevolezza, un esempio puro e cristallino della tragedia della vita in sé, artificiale o naturale che sia. Nell'incontro precedente con Tyrrell, il suo creatore, prima del gesto estremo del parricidio, Roy avrebbe potuto pronunciare le stesse parole del mostro:

Vedo dovunque la benedizione della gioia; solo io ne sono irrimediabilmente escluso. Ero di indole buona e gentile: il dolore ha fatto di me un demonio. Rendimi felice, e tornerò a essere virtuoso (SHELLEY 1818/2014, p. 124).

Nell'incuranza del creatore verso la creatura, che scatena l'insurrezione dell'androide contro l'umano, c'è allora da cogliere

la metafora del vicolo cieco di una vita intelligente, l'uomo, che per la sua intelligenza si è dimenticata come vita, ha dimenticato il suo legame empatico con la sua zolla biotica, con la vita come emergenza terrena e spirituale, magari per rimuovere il "gemito" che la connette a tutte le altre creature e alla creazione (MAZZARELLA 2017, pp. 176-177).

Roy, prima dello spegnimento dei circuiti, rivendica comunque una qualche dignità androide, avendo visto cose che *gli umani non potrebbero immaginare*, e forse ha realmente qualcosa in più degli umani, la calma accettazione della fine che non tutti riescono a raggiungere, anche se la morte, in quanto inaggrabile *par excellence*, è nel destino umano come in quello degli androidi.

Per morire, Roy, con un chiodo nel palmo della mano destra a imitare una ferita cristologica, ha avuto bisogno che accanto a sé ci fosse una presenza in grado di raccogliere la sua confessione, il suo testamento, la sua parola più estrema, e di guardare la colomba bianca spiccare il volo come un'anima che lascia il suo corpo. Un corpo che prima era acceso ma che adesso si comprende che *può veramente morire*. Prima di spirare, Roy sembra quindi far propria questa consapevolezza interamente filosofica sulla mente, sulla conoscenza, sul corpo-vita e sulla morte:

l'umanità è in tutto e per tutto tempo incarnato, gloria della corporeità, immersione nel mondo-mente-cultura che costituisce il flusso inarrestabile del tempo, finalmente posseduto poiché compreso nella sua struttura antropologica, accettato nel suo limite, fatto proprio come unica risorsa della specie, strumento supremo dell'esserci, consustanziale alla morte e quindi armonia del vivere e del non vivere più (BIUSO 2018, p. 128).

Se così è, se un androide può riflettere sull'esistenza e sul proprio finire nella maniera di Roy, i confini tra l'umano e il replicante si sfumano e la sovrapposibilità tra i due livelli risulta realmente plausibile, oltre ogni comprensibile apprensione o sconcerto. In ultima analisi le domande poste da Dick in questo romanzo non preludono a una risposta circostanziata:

Infatti, l'incessante interrogativo, riflesso già nel titolo, che percorre *Do androids dream of electric sheep?* viene articolato in una serie impressionante di riflessioni etiche e di prospettive instabili: cosa vuol dire essere umani? Esiste una condizione definitiva e capace di superare ogni test scientifico o psicologico? Chi ha il diritto di "rappresentare" l'umanità? Di parlare in suo nome? E, contemporaneamente: se la vita è, secondo l'altissima lezione di Shakespeare o di Calderón de la Barca, sogno, chi sogna e chi viene sognato? Qual è il destino delle "formiche elettriche" di uno dei più celebri racconti dickiani, che scoprono di essere forme di vita artificiali e tuttavia non smettono di indagare sulla propria identità, sul proprio ruolo nell'universo? Una lettura anche superficiale di *Do Androids Dream* mette in rilievo la frequenza con cui appaiono frasi interrogative, le quali sono destinate a rimanere senza una risposta definitiva (PAGETTI 2022, p. 238).

Seguendo un'altra altissima lezione, quella freudiana, i sogni sono inseparabili dai desideri: sogni e desideri sono per l'appunto un connubio inscindibile (il riferimento qui è alla *Interpretazione dei sogni* di Sigmund Freud). Le domande allora che giustamente emergono da sé dalla materia letteraria del romanzo e che Pagetti ben riassume forse sono da mettere da parte per isolarne un'altra, che ci conduce, dal nostro punto di vista, al vero tema del libro.

Per rispondere alla domanda che pone il titolo di questo romanzo, se gli androidi desiderano pecore elettriche, si può farlo all'inverso, riformulando l'interrogativo in quest'altro modo: gli umani desiderano pecore vere? Il sogno di Deckard era di possederne una, quindi la risposta è certamente affermativa. In questo senso, il cacciatore di taglie e la moglie seguono la tendenza della contemporaneità sempre più marcata e diffusa di avere con sé un animale domestico, in grado con la sua sola presenza di lenire quel bisogno empatico di accudimento e vicinanza di una creatura viva da erigere contro il demone della solitudine. Potrebbe non essere infatti un caso il fenomeno riscontrabile in alcuni soggetti della correlazione tra il massiccio uso di internet e di dispositivi di interconnessione digitale e la presenza nelle proprie dimore di un animale da compagnia, come se il processo infermabile della dissoluzione dalla corporeità attivasse una richiesta inconscia di forme biologiche, soprattutto

non umane, in cui la vita non è stata ancora toccata in maniera così determinante dall'essenza della tecnica e del macchinico.

La gioia per l'acquisto della capra era talmente profonda che Iran sente il bisogno di empatizzare la notizia con chiunque, fondendosi con Mercer, qualcosa di molto simile a una piattaforma quasi mistica di intersoggettività connessa nella quale si condividono le emozioni del momento, e che tanto ricorda per struttura e finalità i moderni social-network. Ma facendo ciò, Iran suscita la perplessità e il timore di Deckard, poiché farlo avrebbe potuto significare, come nefasta conseguenza di tale richiesta di autenticità che passa per una condivisione digitale del tutto astratta, la possibilità di perdere interamente la gioia provata, compromessa inevitabilmente da qualche interferenza di tristezza, noia o disperazione derivante dalla condivisione stessa, evidentemente incontrollata:

“Certo, loro avranno la nostra gioia” disse Rick, “ma noi ci rimetteremo. Scambieremo quello che proviamo noi con ciò che provano loro. La nostra gioia andrà perduta (DICK 1968/2022, p. 158).<sup>9</sup>

A questo proposito, nelle galoppanti prospettive odierne dell'*onlife*,<sup>10</sup> dell'adoperare tutto ciò che *si può fare* e che la tecnologia ci mette nelle condizioni di eseguire, della comunità potenzialmente globale costituita dalla rete, o altrimenti dell'ipertrofia dell'artificiale assolutamente non empatica nei termini stabiliti dal Dick di questo romanzo, Eugenio Mazzarella (2022) mostra non soltanto un depauperamento dell'umano contemporaneo ma una sua riduzione all'elemento materico da cui è provenuto, per meglio dire alla

*materia fredda* della nostra origine *minerale*, prima che in essa, e da essa, emergesse la febbre dello spirito che siamo *come spirito incarnato*, e cioè come carne che prende addosso sé stessa, la sua “vita” (p. 28).

La posta in gioco è allora quella della dismissione della realtà che ci appartiene e nella quale la vita è fondata come bio-etica in favore dell'*infosfera*, un non-luogo assolutamente astratto in cui, come nel caso di Deckard e Iran, ogni vibrazione di esistenza felice, per via di una patologia della condivisione, viene abbattuta di netto; a cui si aggiunge quella più importante e decisiva della perdita assoluta e irreversibile della «*incarnazione come presenza a sé di un'entità, un esserci – che è anche sempre un (eco)sistema di relazioni – che si prende addosso la sua carne*» (p. 33).

Dunque, secondo il pensiero di Dick, nel naufragio dell'emotività umana la zattera a cui aggrapparsi appare ancora come il sogno gioioso di una organicità restaurata, di una biologia intatta ed elementare qual è quella animale.

In ogni caso, Deckard non otterrà nulla: con i soldi delle taglie per le quali aveva messo a rischio la sua vita ha potuto comprare una capra, più piccola, meno lanuginosa, *più modesta*. Capra che, forse per vendetta o per rivalsa, Rachael alla fine uccide, come lui aveva congedato gli altri androidi suoi fratelli di fabbrica. Deckard si gode la sua «pace da tempo meritata» (DICK 1968/2022, p. 220), come sempre ottenuta tramite il regolatore Penfield, con la moglie intenta a ordinare per telefono le mosche elettriche per il rospo artificiale trovato per caso nel deserto, durante la sua fuga snervante tra il delirio e la meditazione. Un pugno di mosche e un rospo. Questo è rimasto del sogno della pecora.

Come suggerisce la visione che Deckard ha di Mercer nel deserto, forse del macchinico, di quella tecnica che pur scaturendovi dilania l'essenza dell'umano, non può farsene a meno: è una questione ontologica, di risanamento vitale che si compie nell'errore, quello che Heidegger aveva concettualizzato come un destino (1947/1987, 1953/1976).

Ti sarà richiesto di fare qualcosa di sbagliato ovunque andrai. È la condizione alla base della vita, essere costretti a violare la propria identità. Prima o poi ogni creatura vivente lo deve fare. È l'ombra finale, la disfatta della creazione, è la maledizione all'opera, la maledizione che si ciba di ogni forma di vita. Ovunque nell'universo (DICK 1968/2022, p. 164).

La vita è già in sé una violazione, una maledizione da redimere. L'intelligenza artificiale, la tecnica giunta alla sua massima potenza, è una delle manifestazioni di questa violazione, di cui si paga il prezzo. Si tratta solo di renderlo il minore possibile, di restare più umani, in ciò che la biologia, e non l'artificiale, insegna.

L'androide sogna l'umano, l'umano sogna l'animale, l'animale invece è il biologico. In questa dinamica di cerchi concentrici che Dick suggerisce, in cui dal più piccolo si va al più grande seguendo uno schema di estensione logico-concettuale progressivamente crescente, si rivela quel centro irradiante che è allo stesso tempo punto di origine e di arrivo: la vita biologica che sogna l'inorganico realizzandosi erroneamente nell'androide e che si difende da questa deriva ritornando all'animale. Un enigma filosofico-psicologico che siamo ben lontani dal conoscere a pieno, la cui verità risiede nella forza insondabile, per certi aspetti anche irrazionale, che ci richiama a essa, alla cosa più irriducibile che possiamo concepire e della quale siamo fatti.

## 4 Conclusioni

La lettura del capolavoro dickiano, calcando i sentieri sempre fecondi della letteratura che si fa teoresi come nel caso dello scrittore statunitense,

ci ha permesso di discutere alcuni aspetti filosofici dell'esserci contemporaneo, dinanzi ai temi pressoché inesauribili della sua collocazione metafisica dentro l'intero di cui fa parte, ma più segnatamente delle relazioni, come visto assai complesse e problematiche, con il macchinico, l'artificiale e il social-digitale. In questo senso, il concetto-chiave messo in gioco da Dick, per dirla nei sempre validi termini heideggeriani, è quello del *Mit-sein*, del con-essere, in cui il nucleo del *con* non si configura più semplicemente come alterità incarnata – o per meglio dire organica – ma androide e animale, inducendo l'umano a riflettere sull'essenza del rapporto intra ed extra-specifico.

La radice empatica del *con*, intesa come principale e forse unica condizione di possibilità dell'autenticità umana, è indagata su questo doppio binario dell'artificiale da un lato e dell'animale dall'altro. Più aumenta l'incidenza dell'artificiale, più cresce la nostalgia della matrice biologica dell'esserci, da ritrovare nel contatto perduto con l'animalità.

Il congedo degli androidi come via regia per l'ottenimento di un animale da compagnia è il segno più evidente dell'organico che reclama il proprio spazio, che lotta per non scomparire nell'auto-condanna all'astrazione a cui l'umano sta sempre più apprestandosi. Quello di Deckard, ancora prima di essere una caccia, è infatti un viaggio verso l'interno, verso l'*anima* come quel principio metafisico che dà vita; un ripiegamento nella sua identità più antica, persino ancestrale, un rituffarsi nella palude archetipica del mito che regola l'esistenza sia individuale sia cosmica: la biologia come ragione della vita, *lógos del bíos*.

## Note

<sup>1</sup> Per la sterminata letteratura critica dedicata a Dick, un ottimo strumento di orientamento e approfondimento bibliografico è PAGETTI 2022.

<sup>2</sup> Sulla fecondità dell'approccio filosofico alla letteratura si sono concentrati con fecondità i teorici italiani, i cui esiti sono adesso consultabili in ARDOVINO *et alii* (2024/2025). Più in particolare, in riferimento al genere a cui anche Dick può essere ascritto, rinvio al numero 69 *Sci-phi* della rivista *Filosofia*. Per fare un ulteriore esempio, più centrato nelle riflessioni qui tentate, segnalo CUOZZO 2013 e 2020, che si ispirano direttamente a Dick.

<sup>33</sup> Fa notare tutto questo Vinicio Busacchi, in riferimento al noto caso del prototipo di androide Sophia, creato dalla Hanson Robotics di Hong Kong in sinergia con la Google Alphabet Inc: «Il robot Sophia è stato reso "personalità giuridica", ovvero cittadino dell'Arabia Saudita, nell'ottobre 2017, ed è oggi "personaggio" mediatico seguito e riconosciuto. Siamo a un passo dal mondo distopico di Philip K. Dick?» (2024, p. 113).

<sup>4</sup> Per un inquadramento teorico e bibliografico dell'empatia rimando ad ALBIERO & MATRICARDI 2006. Per un profilo storico-filosofico cfr. invece DONISE, SERRA & VIZZARDELLI 2022.

<sup>5</sup> Sono da ritenersi ormai paradigmatici HARAWAY 1985/2018 e YEHYA 2001/2017.

<sup>6</sup> In buona sostanza questa è una delle prospettive che

emergono in DE MARTINO 2019.

<sup>7</sup> Sull'animalità, anche in connessione con il tema dell'artificiale, si rinvia a CIMATTI 2013; MARCHESINI 2016; BIUSO 2020.

<sup>8</sup> Problematicizzano questo punto Paul Dumouchel e Luisa Damiano (2019): «l'elevato interesse per la dimensione affettiva delle relazioni tra agenti umani e agenti robotici è basato sul riconoscimento della rilevanza degli scambi emozionali per la "accettazione sociale" dei robot. Sul piano pratico corrisponde a una significativa focalizzazione del lavoro di ricerca sul problema di dotare i robot sociali della capacità di stabilire relazioni "empatiche" con gli umani sia la condizione fondamentale del successo degli agenti robotici nei contesti in cui il loro uso ha carattere sociale» (p. 105). Su affetti, emozioni e artificiale cfr. anche ANDLER 2024, pp. 240-248.

<sup>9</sup> Sul rischio di deriva digitale della comunicazione, cfr. IACONE 2023. Sulla correlazione tra digitale e *ill-being*, oggetto *latu sensu* anche della riflessione di Dick, cfr. PIETROPAOLI 2024.

<sup>10</sup> La coniazione di questo termine ormai noto si deve a Luciano Floridi, in particolare al suo volume *La quarta rivoluzione. Come l'infosfera sta trasformando il mondo* (2017); cfr. anche DE RUVO 2023.

## Riferimenti bibliografici

- ANDLER, D. (2024). *Il duplice enigma. Intelligenza artificiale e intelligenza umana*, traduzione di V. ZINI, Einaudi, Torino (edizione originale: *Intelligence artificielle, intelligence humaine: la double énigme*, Gallimard, Paris 2023).
- ARDOVINO, A., BAGGIO, G., ILLETTERATI, L., STRUMMELLO, G. (a cura di) (2024/2025). *Pensare (con) la letteratura. Temi e modelli di filosofia della letteratura*. In: «Quaderni di Itinerari», Mimesis, Milano/Udine (già nella rivista *Itinerari*, vol. XXIII, 2024).
- ALBIERO, P., MATRICARDI, G. (2006). *Che cos'è l'empatia?*, Carocci, Roma.
- BIUSO, A.G. (2018). *L'umano e le macchine. Una differenza che ci appartiene*. In: L. LANZA (a cura di), *Voci e dinamiche dell'altro*, Mimesis, Milano/Udine, pp. 125-141.
- BIUSO, A.G. (2020). *Animalia*, Villaggio Maori, Catania.
- BUSACCHI, V. (2024). *L'A.I. uguale/quasi-uguale all'intelligenza umana? Considerazioni sull'esempio della Decima Sinfonia di Beethoven*. In: «B@belonline», vol. XI, pp. 105-116.
- CIMATTI, F. (2013). *Filosofia dell'animalità*, Laterza, Roma/Bari.
- CUOZZO, G. (2013). *Filosofia delle cose ultime. Da Walter Benjamin a Wall-E*, Moretti & Vitali, Bergamo.
- CUOZZO, G. (2020). *Etica dei resti*, Morcelliana, Brescia.
- DE RUVO, G. (2023). *L'insostenibile leggerezza del Meta-verso: tra tensioni geopolitiche e questioni etico-politiche*. In: «Filosofia Morale», vol. II, pp. 41-58.
- DICK, P.K. (1968/2022). *Gli androidi sognano pecore elettriche?*, a cura di E. TREVI, Mondadori, Milano (edizione originale: *Do androids dream of electric sheep?*, Doubleday, New York 1968).
- DE MARTINO, E. (2019). *La fine del mondo. Contributo all'analisi delle apocalissi culturali*, a cura di G. CHARUTY, D. FABRE, M. MASSENZIO, Einaudi, Torino.
- DONISE, A., SERRA, CV., VIZZARDELLI, S. (a cura di) (2022). *Ripensando l'empatia. Tra etica ed estetica*. In: «Bollettino Filosofico», vol. XXXVII, fascicolo

- monografico.
- DUMOUCHEL, P., DAMIANO, L. (2019). *Vivere con i robot. Saggio sull'empatia artificiale*, Raffaello Cortina, Milano (edizione originale: *Vivre avec les robot. Essai sur l'empathie artificielle*, Editions du Seuil, Paris 2016).
- FLORIDI, L. (2017). *La quarta rivoluzione. Come l'infosfera sta trasformando il mondo*, Raffaello Cortina, Milano.
- FREUD, S. (1899/2011). *L'interpretazione dei sogni*, a cura di R. COLORNI, traduzione di E. FACHINELLI, Bollati Boringhieri, Torino 2011 (edizione originale: *Die Traumdeutung*, Franz Deuticke Verlag, Leipzig/Wien 1899).
- HARAWAY, D.J. (1985/2018). *Manifesto cyborg. Donne, tecnologie e biopolitiche del corpo*, traduzione di L. BORGHI, Feltrinelli, Milano (edizione originale: *A cyborg manifesto. Science, technology, and socialist-feminist in the late Twentieth Century*. In: «The Socialist Review», vol. XV, n. 80, 1985, pp. 65-107).
- HEIDEGGER, M. (1947/1987). *Lettera sull'«umanismo»*. In: M. HEIDEGGER, *Segnavia*, a cura di F. VOLPI, Adelphi, Milano, pp. 315 (edizione originale: *Brief über den «Humanismus»* (1947). In: M. HEIDEGGER, *Wegmarken*, in: *Martin Heidegger Gesamtausgabe*, Bd. IX, hrsg. von F.-W. VON HERRMANN, Vittorio Klostermann, Frankfurt a. M. 1976, pp. 313-360).
- HEIDEGGER, M. (1953/1976). *La questione della tecnica*. In: M. HEIDEGGER, *Saggi e discorsi*, a cura di G. VATTIMO, Mursia, Milano 1976, pp. 5-27 (edizione originale: *Die Frage nach der Technik* (1953). In: M. HEIDEGGER, *Vorträge und Aufsätze*, in: *Martin Heidegger Gesamtausgabe*, Band VII, hrsg. von F.-W. VON HERRMANN, Vittorio Klostermann, Frankfurt a. M. 1995, pp. 7-36).
- IACONE, I. (2023). *Un'epoca senza contatto? Dall'io empatico al sé digitale*. In: «Rivista internazionale di Filosofia e Psicologia», vol. XIV, n. 3, pp. 206-213.
- MANCA, M., DEL PIZZO, C. (a cura di) (2024). *Sci-phi*. In: «Filosofia», vol. LXIX (quarta serie), fascicolo monografico.
- MARCHESINI, R. (2016). *Etologia filosofica. Alla ricerca della soggettività animale*, Mimesis, Milano/Udine.
- MAZZARELLA, E. (2017). *L'uomo che deve rimanere. La smoralizzazione del mondo*, Quodlibet Studio, Macerata.
- MAZZARELLA, E. (2022). *Contro Metaverso. Salvare la presenza*, Mimesis, Milano/Udine.
- PAGETTI, C. (2022). *Il mondo secondo Philip K. Dick*, Mondadori, Milano.
- PIETROPAOLI, M. (2024). *New aspects of well-being in the crisis era: Emotions, generations, anxieties, and work*. In: «PuntOorg», vol. X, n. 2, pp. 194-210.
- SHELLEY, M.W. (1818/2014). *Frankenstein, o il moderno Prometeo*, traduzione di S. FEFÈ, Mondadori, Milano (edizione originale: *Frankenstein, or the modern Prometheus*, Lackington, Huges, Harding, Mavor, & Jones, London 1818).
- YEHYA, N. (2001/2017), *Homo cyborg. Il corpo postumano tra realtà e fantascienza*, traduzione di C. MILANI, R. SCHENARDI, Elèuthera, Milano (edizione originale: *El cuerpo transformado. Cyborgs y nuestra descendencia tecnológica en la realidad y en la ciencia*, Paidós, Buenos Aires/Barcelona 2001).